

La morte, la pena, l'arbitrio

ROMANO PRODI

Questa inutile prodigalità di supplicii, che non ha mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risulta la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno; esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio di ucciderlo? Come mai nel minimo sacrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutti i beni, la vita?

(Dei Delitti e delle Pene. Cesare Beccaria, 1764).

G

li italiani - lo dimostrano queste considerazioni di Cesare Beccaria - hanno compreso prima di altri il valore civile e morale di una battaglia contro la pena capitale. E il nostro Paese ha il merito, fin dal 1994 e grazie a tutti i Governi che si sono da allora succeduti, di aver guidato la lotta contro la pena di morte nel mondo, registrando sulla nostra proposta di moratoria universale il sostegno dell'opinione pubblica, una convergenza straordinaria in Parlamento di forze politiche sia di maggioranza sia di opposizione e incontrando negli anni il crescente sostegno di Paesi in ogni continente. Con l'abolizione della pena di morte dai codici militari nel 1994, l'Italia infatti non solo cancellava l'ultimo retaggio ancora presente nell'ordinamento interno, ma intraprendeva un percorso che l'ha portata ad essere il Paese che più ha fatto in concreto, nelle sedi internazionali e nei confronti di Paesi mantentori, per fermare le esecuzioni capitali.

Una Risoluzione per la moratoria fu presentata per la prima volta all'Assemblea Gene-

rale delle Nazioni Unite già nel 1994. Anche se battuta (per soli otto voti!), ciò non impedì alla Commissione dell'ONU per i Diritti Umani, tre anni dopo e su iniziativa del Governo da me presieduto, di approvare a maggioranza assoluta una risoluzione che chiede «una moratoria delle esecuzioni capitali, in vista della completa abolizione della pena di morte». Con ciò, per la prima volta, un organismo delle Nazioni Unite stabiliva che la questione della pena di morte attiene alla sfera dei diritti umani e che la sua abolizione costituisce «un rafforzamento della dignità umana e un progresso dei diritti umani fondamentali». Da allora, per nove anni, la Risoluzione è stata ininterrottamente approvata a Ginevra, ed è anche grazie a questo se la situazione della pena di morte è oggi decisamente mutata, con abolizioni e moratorie stabilite ovunque nel mondo che hanno salvato dal patibolo migliaia di persone.

In questi anni l'Italia ha fatto valere la sua posizione contraria alla pena di morte anche nei confronti dei Paesi che ancora la praticano. Il 25 giugno 1996, con una sentenza storica, la Corte Costituzionale del nostro Paese ha posto una riserva assoluta a estradare verso i paesi mantentori persone che hanno rischiato di essere condannate a morte, italiani o stranieri che siano, che risiedano o vivano sul nostro territorio. Un Paese che ha abolito totalmente la pena di morte - ha stabilito la Corte - non può cooperare alla sua applicazione ovunque nel mondo.

È giunto ora il tempo di affrontare il passaggio decisivo per portare a compimento la nostra iniziativa: la moratoria universale delle esecuzioni capitali. L'impegno mio e del Governo affinché questa moratoria venga attuata è forte, sulla base anche della decisa mobilitazione del Parlamento italiano. Su questo tema ho chiesto innanzi tutto uno sforzo dei Paesi europei a riaprire la questione in Assemblea Generale alle Nazioni Unite. Abbiamo in questi mesi ingaggiato una significativa azione a Bruxelles e a li-

vello internazionale e con la nostra proposta di moratoria ci siamo conformati capofila di una grande battaglia di civiltà. Sono per questo particolarmente soddisfatto per la decisione presa il 18 giugno scorso dall'Unione Europea di presentare, nell'ambito di un'alleanza interregionale, la risoluzione per la moratoria delle esecuzioni capitali all'apertura della prossima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. È stato un grande successo dell'Ita-

L'obiettivo della moratoria avrà un significato politico di enorme portata. Molte e autorevoli voci si sono levate in Italia e nel mondo a sostegno di questa battaglia di civiltà: no, non siamo soli...

lia, delle associazioni, di chi su questo non ha mai cessato di battersi, del Parlamento e del Governo. Ritengo doveroso ringraziare il Ministro Massimo D'Alema per aver insistito coi partner europei sull'esigenza di procedere il più presto possibile con un atto concreto per una battaglia di civiltà che ci vede in prima linea. L'Italia e l'Europa non sono sole. Molti Paesi nelle diverse aree del mondo hanno nel frattempo deciso di sostenere

umanitario internazionale, si sono uniti alla nostra campagna globale. Con questo impegno l'Africa dimostra di non voler più essere solo terra di colpi di stato, di esecuzioni sommarie e di esecuzioni capitali; anzi, di essere capace di lanciare al mondo anche segnali di nonviolenza e messaggi di civiltà. Il conferimento al Presidente Paul Kagame del Premio di Nessuno tocchi Caino «L'Abolizionista dell'Anno» coglie lo straordinario valore simbolico,

oltre che giuridico e politico, dell'abolizione della pena di morte in Ruanda, una terra dove la catena perpetua della vendetta e l'eterna vicenda di Caino e Abele hanno avuto forse una delle rappresentazioni più tragiche e attuali. L'esempio del Ruanda e di altri Paesi africani dilaniati dalla violenza, spesso fratricida, è espressione di una via da seguire per giungere alla fine della pena capitale nel mondo. Chiedere l'abolizione *tout court* in situazioni particolari come quelle di Paesi nei quali vive uno stato di emergenza o sono in corso conflitti internazionali o sono appena terminate guerre civili, sarebbe una mera petizione di principio. La moratoria universale decisa dalle Nazioni Unite, invece, può essere una via pragmatica e efficace contro questo flagello.

Conseguire l'obiettivo di una moratoria avrà un significato politico di enorme portata. Una decisione a favore della moratoria in vista dell'abolizione da parte dell'organismo maggiormente rappresentativo della Comunità Internazionale, presa anche solo a maggioranza, avrà l'indiscutibile effetto di consolidare l'opinione mondiale della necessità di mettere al bando le esecuzioni capitali così contribuendo allo sviluppo dell'intero sistema dei diritti umani. Molte e autorevoli voci si sono levate in Italia e nel mondo a sostegno in questa battaglia di civiltà. Di questo vorrei ringraziare i Premi Nobel e le prestigiose personalità internazionali che nei mesi scorsi, rivolgendomi un Appello personale, hanno sostenuto il Governo in questa iniziativa, e tutti gli esponenti del Partito Radicale e di Nessuno tocchi Caino, a partire da Marco Pannella, che su questo obiettivo continuano la loro lotta nonviolenta a testimonianza di uno straordinario impegno politico e civile.

Dall'introduzione al Rapporto 2007 a «La pena di morte nel mondo» a cura dell'associazione «Nessuno tocchi Caino» edito da Reality Book

Diario d'agosto Enzo Costa

Roba da Mattel

NON ESCLUDO che se avessi un bimbo o una bimba sarei preoccupato per le calamite deglutibili del suo Batman, o per la vernice al piombo della sua Barbie. Sarà quindi per conflitto di disinteressi se, nel caso dei giocattoli tossici Mattel, sento odore di esagerazione, fonte di dubbi retrospettivi: ma davvero la mia remota infanzia (sono un orrido quarantenne) fu allietata da pupazzi biodegradabili? O non sarà che l'ondata di allarme sul giocattolo killer denuncia una paranoia salustiana, tipica di chi se la può permettere? Il mio ruspante Topo Gigio di plastica, scommetto, aveva orecchione meno commestibili della chioma made in Cina di quel fesso di Ken, e qualche morsicatina gliel'avrà data: eppure sono ancora vivo, anche se scrivo cose come questa. Saprà di retorica nglobal dire che i genitori dei bimbi del Perù terremotato hanno più ragioni di angoscia di quelli italiani, imploranti test tossicologici al Robin del pargolo. Però pensarci un attimo, prima di rivolgersi all'Asl, non farebbe male.

Fischi a Corona, applausi a quei ragazzi

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

I ragazzi di Venosa, insomma, hanno fatto quello che ognuno di noi avrebbe voluto fare all'apparire, in qualunque manifestazione pubblica, del fotografo Corona. Il quale deve essere ancora giudicato dalla giustizia italiana, e naturalmente fino a questo momento è innocente riguardo ai reati che gli vengono contestati. Ma è colpevole per molte altre cose che non hanno a che fare con giudizi penali e civili. È colpevole di una volgarità come raramente se ne sono viste in giro, è colpevole di comunicare modelli e valori che non sono nulla, è colpevole di aver persino scritto un libro con la sua storia. È colpevole di un'arroganza che infastidisce e indispetta. A Venosa, dopo i pomodori, dopo i fischi, e dopo la disapprovazione dei giovani, lui ha contrattaccato. Perché quelli come Corona contrattaccano sempre. Ha detto che la sua agenzia fatturava 12 milioni di euro l'anno, ed è per questo che lui è un vincente. Ha detto, utilizzando sottili argomentazioni, che «Il caso Corona è scoppato perché ero diventato troppo importante e ostentavo troppo. Sono capitato nelle mani di un pm che cercava popolarità

per spianarsi la strada in politica. Quando leggeranno gli atti si renderanno conto che il pm Woodcock non capisce un cazzo di legge». Con buona pace per il rispetto della legge e della magistratura. Si è definito troppo importante, ma non si capisce rispetto a cosa sarebbe importante. Ha sfidato il pubblico con una frase da

incominciare: «Voglio vedere se qui c'è un ragazzo che è riuscito a fare quello che ho fatto io». E naturalmente come risposta si è preso una valanga di «Buffone, buffone, vai via».

Ci voleva proprio, e non se ne poteva più. Pure a Garlasco è stato visto Corona, in un luogo dove è morta massacrata una povera ra-

gazza, perché doveva fare un servizio sulle sorelle K. Pure a Garlasco avrebbero dovuto metterlo su un treno e respicarlo da qualche parte. Ma lui ha detto: «Io faccio il mio lavoro e lo porto a termine. Sono un giornalista pubblicista». E pazienza, nessun ordine professionale è perfetto, nemmeno il nostro.

Se ne andato tutto soddisfatto il nostro Fabrizio Corona, convinto che alla fine quei fischi ruberanno qualche colonna in cronaca ancora su di lui. Perché il vecchio detto, «purché se ne parli», è sempre buono. Ma quello che è accaduto a Venosa vogliamo illuderci possa essere un segnale positivo, la reazione di un organismo sano che comincia a funzionare come dovrebbe. Alla «notte bianca» di Venosa il Corona proprio non lo volevano. Anche se frequentava e fotografava i vip, anche se ha l'aria di quello che sta al posto giusto nel momento giusto, anche se era il protagonista delle mondanità della Costa Smeralda, anche se fatturava 12 milioni di euro, anche se incassa tutti i disvalori di una società senza un centro, e spesso senza un'etica. Speriamo che i giovani di Venosa siano solo l'inizio. Il signor Corona risponderà alla legge, e a uno «che non capisce un cazzo di legge», dei reati che gli vengono contestati. Faccia il suo lavoro, ma per favore, se ne stia un po' a casa d'ora in poi, eviti manifestazioni pubbliche, ci risparmi libri inutili sulla sua vita e i suoi tormenti, stia un po' zitto. Gli farà bene (anche se questo ci interessa relativamente), ma soprattutto farà bene a noi e a tutta Italia. E questa è la cosa più importante.

Perché voto Veltroni

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Il 14 ottobre voterò per Veltroni, anche se non smetto di stimare e voler bene a Rosy Bindi e Enrico Letta con cui ho condiviso tante battaglie, nella Dc e nel Ppi, per rinnovare metodi e qualità della politica.

O siamo capaci di proporre una nuova cultura «umanistica» o siamo condannati a un destino elettorale non felice

Lo voto per le ragioni che avevo detto ad entrambi quando ho provato, senza fortuna, a convincerli di non candidarsi. Non mi sfuggiva allora e non mi sfugge oggi il valore etico ed estetico di una gara gareggiata. Ma ci sono momenti e situazioni in cui l'unità ha un non minore valore etico ed estetico. Sono i momenti in cui la scommessa dell'impresa è aperta a ogni esito e il candidato a gestirla merita il sostegno di tutti. Veltroni quando ha deciso di assumere questa sfida l'ha obiettivamente valorizzata al punto da determinare una comprensibile apprensione nel centro destra: nessuno di noi può dimenticare il clima che accompagnava il Pd solo due mesi fa. È ha corrisposto a una chiamata molto forte e diffusa della «nostra gente». Veltroni è stato infatti scelto dal popolo ulivista e democratico che ad ogni sondaggio lo indicava come candidato ideale.

Non sono un adulatore né della prima né dell'ultima ora, ma conoscendo Walter da vicino per aver lavorato con lui negli anni in cui entrambi eravamo segretari di partiti alleati, ho tante ragioni per stimarlo. È risaputo poi, per diverse mie iniziative anche legislative, che sono tra i più critici della deriva leaderistica e «possessiva» nella vita dei partiti e, proprio per evitare che questo accada al nostro nuovo partito, voglio essergli al fianco per aiutarlo e vigilare in modo amichevole ed esigente.

Vi è poi un ulteriore motivo: io sono molto preoccupato per il «fatto», già verificatosi nelle ultime elezioni e che può ulteriormente consolidarsi, della progressiva separazione elettorale di parti importanti dell'area cattolica dal centrosinistra. Lo sono per la chiesa che rischia oggettivamente, suo malgrado, di vedersi schiacciata su un polo del sistema politico - quello della destra -, e lo sono per il nostro partito e la nostra coalizione perché sono certo che senza quel consenso rischiamo un impoverimento gravissimo. Credo, pertanto, che il Pd debba assumere come uno dei suoi obiettivi principali proprio quello di recuperare la fiducia di

un'area sociale così importante come quella cattolica. Non sarà il solo obiettivo, ma sicuramente uno dei più importanti. E so che non lo si persegue con la pur meritoria testimonianza fedele e intransigente dei valori cristiani da parte di qualcuno dei credenti che aderiranno al partito. Né con una corrente di cattolici. Né con discorsi puri e importanti sul rimescolamento delle storie e delle identità.

La fiducia di quel mondo, che fece la «differenza» a nostro vantaggio nelle elezioni del 1996, la si potrà recuperare solo se, nel suo complesso, il Pd saprà rappresentare una linea politica di qualità, sotto il profilo dei contenuti e dell'etica in particolare, che segni una reale alterità valoriale, anche nel comportamento virtuoso dei suoi dirigenti, rispetto al centro destra. Non c'è scampo: o siamo e siamo percepiti come il partito che di fronte alla complessità di questa stagione ha la capacità di proporre una nuova cultura «umanistica» e un nuovo codice etico, o siamo condannati a un destino elettorale non felice. Poiché affido a Veltroni e a Franceschini questa missione non facile sento il dovere di non far mancare loro il mio sostegno. Infine: perché non ho dichiarato subito questa mia scelta per le primarie?

Perché mi sembrava giusto, nella mia qualità di ultimo segretario del Ppi e di presidente dell'Associazione che ne ha ereditato il patrimonio ideale, di non partecipare alla gara un po' scomposta delle prime settimane, in cui ho sentito con amarezza ripetere da qualche parte quella minaccia che non sarebbero stati fatti prigionieri, che è rivelatrice di una inquietante sottovalutazione della durezza dei tempi e dei passaggi che attendono il nuovo partito, oltreché della natura dell'assemblea costituente (che andremo a eleggere insieme al segretario), la quale non sopporta la formazione pregiudiziale di maggioranze e opposizioni, ma - soprattutto - presuppone che il partito debba ancora essere costruito e alcuni nodi politici ancora essere sciolti.

Questo deve essere un dato chiaro per tutti. Ora che ho sentito Veltroni dire, rivolgendosi a Rosy e Enrico, che «dopo il 14 ottobre torneremo a lavorare insieme» mi sento rassicurato, nel senso che non dovrò impegnarmi a convincerlo a riunificare ciò che - temporaneamente - si è diviso. Dovremo lavorare insieme - nella assemblea costituente sicuramente ma, per quanto possibile, anche nello scorcio che resta di campagna per le primarie - per definire uno statuto ma soprattutto una prassi adeguati a un partito veramente pluralista, ricco cioè delle originalità culturali che lo generano e ne garantiscono la caratteristica di novità che il paese ci chiede.

LA LETTERA

Il modello tedesco, senza trucchi

PIERO FASSINO

Caro Direttore, consentimi una precisazione.

Nel dare conto del mio confronto con Fini a Cortina sulla legge elettorale, l'Unità riferisce che io avrei sostenuto il modello tedesco «anche senza premio di maggioranza». È un'affermazione priva di senso: il modello tedesco non prevede alcun premio di maggioranza.

Anzi, questo è uno dei suoi meriti, visto che la conseguenza dei sistemi elettorali con premi di maggioranza è quello di sollecitare ogni coa-

lizione - proprio per conquistare il premio - a presentarsi con la lista più ampia possibile, anche a dispetto della coerenza e della omogeneità politica e programmatica della coalizione stessa. Per cui con le leggi che hanno il premio di maggioranza accade spesso - esattamente come con la Calderoli - che una coalizione possa vincere le elezioni, ma poi non sia in grado di governare.

Il modello tedesco, invece, consente di consolidare la democrazia bipolare o dell'alleanza senza però costruire «coalizioni-gabbia», non in grado di esprimere progetti di governo credibili.

Inoltre il modello tedesco consente di restituire agli elettori la scelta degli eletti; di realizzare un equilibrato mix di sistema maggioritario e rappresentanza proporzionale; di ridurre la frammentazione politica grazie allo sbarramento del 5%.

Per rendere ancora più chiara la irreversibilità di un sistema che affida al voto degli elettori la scelta di chi debba governare, si potrà prevedere inoltre la dichiarazione preventiva di alleanza da parte di ogni forza politica, in ragione tale da evitare trasformismi o alleanze non corrispondenti all'esito del voto.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etto, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione</p> <p>00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa</p> <p>Fac-simile ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornello (MI)</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Pubblitè</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 30 agosto è stata di 140.314 copie</p>			